RENATO DEL PONTE

IL MOVIMENTO TRADIZIONALISTA ROMANO NEL NOVECENTO

Studio storico preliminare

SeaR Edizioni
1987

RENATO DEL PONTE

IL MOVIMENTO TRADIZIONALISTA ROMANO NEL NOVECENTO

Studio storico preliminare

Seconda edizione riveduta

SeaR Edizioni
1987

PREMESSA

Quanto segue è, nella sostanza, il contenuto di una conferenza tenuta a Palermo presso l'Istituto Platone il 31 maggio 1986 e successivamente, verso la fine di quell'anno, riprodotto in un numero limitato di copie, con aggiunte note critiche e documentarie, per le «Dispense di Arx» di Messina, edite da Salvatore Ruta.

Oggi il testo viene ripresentato con maggiore dignità tipografica e tiratura, onde favorirne la diffusione, con poche modifiche e aggiunte, in questa nuova collana della Sear di Scandiano.

Poiché è certamente la prima volta che con una certa organicità viene affrontato questo argomento, il presente scritto può a ben diritto definirsi una novità.

Tuttavia, dal momento che il nostro testo viene presentato come uno «studio storico preliminare», il lettore potrà dedurne che: a) i dati storici, biografici e letterari, le notizie contenute ed ogni altra informazione non sono frutto di fantasia o di illazioni avventate, ma desumibili nella loro grande maggioranza da fonti documentarie (come dimostrato dai miei stessi riferimenti); b) l'insieme costituisce, d'altra parte, qualcosa di non definitivo, in quanto suscettibile di essere ampliato ed ulteriormente specificato da successive indagini e approfondimenti di maggior respiro.

Bisogna peraltro subito aggiungere che anche a molte notizie documentarie non sarei pervenuto se non avessi tenuto conto, nel corso di più anni, di in-

dicazioni, suggerimenti, informazioni pervenutimi per via amichevole o riservata. Quanto qui esposto, tuttavia, non fa parte di alcun segreto esclusivo — come vorrebbero alcuni — bensì del patrimonio storico della nazione italica e come tale lo offriamo alla meditazione di quei lettori che vorranno o sapranno trovarvi spunto di interesse interiore, nonché agli storici «laici», perché almeno in questa occasione si rendano conto del tipo di dimensione occulta che corre parallela e interferisce nelle vicende della storia: nella fattispecie, prendano atto dell'esistenza, sinora ignorata, delle correnti esoteriche che tentarono di dare al fascismo quell'anima priva di compromessi che non fu capace di far sua.

Renato del Ponte

Entrando il Sole nei Gemelli
— anno MMDCCXL a.U.c. —

Nella prefazione da lui posta ad un recente lavoro dedicato soprattutto alla cosiddetta «Nuova Destra», il noto politologo Giorgio Galli, a cui si deve senza dubbio riconoscere una notevole apertura mentale e un'intelligente operazione culturale volta alla riscoperta di alcune tematiche proprie della destra tradizionale, ha potuto osservare come alla «Nuova Destra» sia mancata «precisamente una rilettura della componente "magica" ed "esoterica" della cultura di destra». La «Nuova Destra» si troverebbe anzi, attualmente, «in difficoltà sul piano propriamente politico forse anche perché ha trascurato l'analisi di fenomeni ai quali si dimostrava sensibile (...) la destra tradizionalista "esoterica"»: tale fallimento, dunque, sarebbe implicito nel «completo abbandono di un bagaglio culturale di indubbia rilevanza» (1).

Tale diagnosi ci pare esatta e le acute osservazioni del Galli (al quale si debbono anche tentativi di penetrare nel mondo oggi ancor poco conosciuto, proprio perché poco adeguatamente studiato, dell'eso-

(1) G. GALLI, prefaz. a: MONICA ZUCCHINALI, *A destra in Italia*, Sugarco Edizioni, Milano 1986, pp. 7-14. Tale lavoro non merita, di per sé, alcuna annotazione di rilievo, essendo molto superficiale e limitato nel settore dedicato alla «destra radicale» (e in questo largamente superato da precedenti pubblicazioni, per quanto decisamente a sinistra, come *La destra radicale*, a cura di F. Ferraresi, che è del 1984), eccessivamente ampio e parziale nei confronti della cosiddetta «Nuova Destra», mentre la «destra tradizionale» è pressoché inesistente. In sostanza, ciò che dà rilievo al libro, sono le poche notazioni preliminari del Galli, che peraltro suonano da campana a morto per i profeti della fine del «mito incapacitante»...

terismo del III Reich) (2), che ben difficilmente, del resto, potrebbero essere recepite nella loro portata da quanto sopravvive della «Nuova Destra», proprio per la sua impostazione profana e modernista (per non parlare della destra «tecnocratica» missina, per sua intrinseca natura da sempre impermeabile ad ogni discorso «intelligente») (3), potranno servirci qui da spunto iniziale per una breve indagine preliminare, necessariamente per ora limitata, su una corrente di pensiero indubbiamente assai minoritaria, ieri ed oggi, in Italia, ma come è stato di recente sottolineato, «nel contempo assolutamente necessaria *per* l'Italia» (4), che ha svolto ed è destinata a svolgere ancora una funzione molto importante, per non dire essenziale, per la nostra nazione: quella della conservazione dell'*identità delle nostre radici.*

Essa, se è stata opacizzata nelle masse e in una classe dirigente sclerotizzata e corrotta per incapacità e colpevole negligenza, nondimeno persiste immutata, come presenze e immagini primordiali, negli archetipi divini che presiedono alle nostre sorti. Il compito di tale minoranza, al di là della pura e semplice azione conservativa, è stato quello di saper ridestare nei momenti opportuni quelle immagini, sì che divenissero presenze vive ed operanti, concretizzandole nelle nuove realtà della nazione italica.

Si tratta delle *immagini primordiali e delle epifanie divine del Lazio e dell'Italia delle origini*, ovvero della *Saturnia tellus*: quelle che hanno reso possibile la manifestazione sul nostro suolo della tradizione di Roma — che simboli, funzioni ed attribuzioni

---

(2) In una relazione sul tema tenuta nel giugno 1984 a Torino (pare per la Fondazione Agnelli), il cui testo abbiamo potuto leggere, il Galli osserva come «la storiografia ufficiale e accademica abbia sempre esitato a muoversi in questa direzione, appunto per il timore di spostarsi dal piano della storia a quello della fantasia». Ciononostante il Galli, che dunque sembra muoversi tra i primi al di fuori di tale logica paralizzante, afferma come «vi siano sufficienti elementi per una riflessione storica organica sulla componente esoterica soprattutto del nazismo, mentre per quanto riguarda il fascismo italiano questa riflessione potrebbe concernere esclusivamente la personalità di Julius Evola». Il presente volumetto dovrebbe dunque servire ad ampliare le prospettive conoscitive del Galli e di quanti altri si interessino di tali tematiche proprio sull'ultimo punto, quello concernente il fascismo. Circa poi le correnti esoteriche del nazismo, bisognerebbe intanto distinguere fra ciò che ha preceduto la sua presa del potere, le gerarchie ufficiali dello Stato ed alcuni settori delle SS. In base a ricerche che stiamo effettuando, possiamo anticipare che tali correnti esoteriche poggiano su fondamenta assai fragili, contrariamente a quel che potrebbe pensare il Galli stesso, che in questo caso pare essere rimasto vittima di alcune «ingenuità» propalate sulla scia del famigerato *Mattino dei Maghi* di Pauwels e Bergier. Per un discorso preliminare su quanto andiamo dicendo, si veda ora il mio saggio su *La realtà storica della «Società Thule»*, in introduzione alla prima traduzione italiana di: *Prima che Hitler venisse* di Rudolf von Sebottendorff, Edizioni Delta-Arktos, Torino 1987. Su Evola e certi ambienti delle SS, pubblicherò in seguito documenti provenienti dall'archivio di stato tedesco (Quartier Generale di Himmler), in cui tali tematiche saranno ulteriormente trattate.

(3) In un recente articolo che vuole costituire una sorta di recensione del libro della Zucchinali, un anonimo missino così sintetizza gli interessi e i tentativi controcorrente del Galli: «A cosa ciò possa condurre in concreto, è imprevedibile. Forse a nulla» (in «Proposta», I, 2, marzo-aprile 1986, p. 95).

(4) *Conventum Italicum*, comunicato anonimo in «Arthos», XII-XIII, 27-28 (1983-84), p. 85.

hanno reso evidente essere emanazione della Tradizione primordiale (5) — ed il suo rinnovellarsi attraverso i tempi.

Il precedente riferimento del Galli all'esoterismo è, nel nostro caso, più che pertinente, dal momento che la trasmissione e perpetuazione della tradizione romana, almeno negli ultimi quindici secoli, ha potuto avvenire, per motivi ben comprensibili, per via segreta, cioé esoterica e di necessità sotto forme e vie anche molto diverse. Se oggi si può parlare di «destra» esoterica è soltanto perché, per circostanze storiche particolari, in un ambito (peraltro, assai ristretto) della destra del nostro secolo certe tematiche hanno potuto trovare parziale ospitalità (6): va da sé — e non sarebbe il caso di insistervi sopra — che la tradizione di cui tali correnti sono portatrici si situa ben al di là e al di sopra di ogni miserabile dialettica fra destra e sinistra, termini e concetti di derivazione parlamentare moderna e quindi del tutto inadeguati ad inquadrare forme di realtà spirituali quali quelle a cui ci riferiamo.

Tuttavia, dal momento che il presente intende essere semplicemente uno «studio storico» su tale corrente, dovremo fare solo riferimenti indiretti e limitati al suo lato esoterico, quanto invece insistere sui suoi riflessi politici, culturali e religiosi.

L'abbiamo definita «corrente tradizionalista romana» (7) nel Novecento: un'*élite* che ha in ogni caso lasciato una sua impronta in una certa epoca e che, nell'incertezza del «pensiero debole» attuale, potrebbe ancora essere portatrice di un messaggio radicalmente alternativo, poiché *radicalmente* (e qui l'espressione va intesa, con coscienza di causa, nel suo pieno valore etimologico, *a radicibus*) orientata contro gli pseudovalori che reggono la scena del mondo moderno.

Non è mio compito qui riassumere i termini della questione intorno alla possibilità della trasmissione della sacralità e della tradizione di Roma dall'epoca degli ultimi sapienti pagani sino ai nostri giorni: è uno studio che, in riferimento soprattutto alle *gentes* dei Simmachi, dei Nicomachi, dei Pretestati ed altri, abbiamo da anni iniziato in varie riviste e pubblica-

---

(5) Per tali evidenziazioni, debbo rimandare ad alcuni capitoli del mio *Dèi e miti italici*, II ed., ECIG, Genova 1986, specialmente in connessione con le figure di Giano e Saturno (con il ciclo a lui connesso).

(6) Si deve peraltro notare che ad interessi esoterici inerenti anche alla tradizione romana non furono aliene certe personalità della «sinistra storica» e nel corso della nostra esposizione non mancherà un esempio concreto.

(7) Derivo l'espressione di «corrente tradizionalista romana» dal poderoso (e ponderoso) lavoro di P. DI VONA, *Evola e Guénon. Tradizione e civiltà*, Napoli 1985, pp. 179-210, in cui, nel VI cap., intitolato appunto *Il tradizionalismo romano*, l'A. studia la «corrente romana del tradizionalismo, ad opera di Reghini, Evola e De Giorgio». È evidente che col termine «corrente» noi non intendiamo riferirci (se non in singoli casi, che ben preciseremo) ad una linea di pensiero omogenea, bene organizzata in un gruppo unitario e compatto dalle caratteristiche comuni, ideologicamente e politicamente parlando, ma ad una *tendenza* che potè assumere aspetti e sfaccettature diverse, come proprio i casi di Reghini, Evola e De Giorgio (e non sono certo gli unici) sono a dimostrare.

zioni (8) e che non mancherà di ulteriori sviluppi.

In questa sede sarà sufficiente fare rapido riferimento a quell'epoca gravida di grandi e decisive trasformazioni che fu il Rinascimento italiano. È soprattutto nel corso del XV secolo che tradizioni occulte, sopravissute per secoli nel più grande segreto, paiono ricevere nuova linfa e l'impulso ad una nuova manifestazione dal contatto con personalità dell'Oriente europeo di altissima rilevanza intellettuale, come quella di Giorgio Gemisto Pletone, il grande rivitalizzatore della filosofia platonica negli ultimi anni dell'Impero d'Oriente e fondatore di un cenacolo esoterico a Mistra, la medievale erede dell'antica Sparta, all'interno del quale, oltre a conservare testi dell'antichità pagana (come le opere dell'imperatore Giuliano, che vi venivano trascritte), si celebravano veri e propri riti e si elevavano inni in onore degli dèi olimpici (9).

La figura e la funzione di Giorgio Gemisto Pletone sono ancora troppo poco note in generale e, in Italia, non ancora studiate (10). In genere, ci si limita a citare, a proposito di lui, la sua partecipazione al Concilio di Firenze e l'istituzione dell'Accademia Platonica Fiorentina, che ebbe sede nella villa di Careggi (o «delle Cariti», o «Muse»), concepita da Cosimo il Vecchio e realizzata da Lorenzo il Magnifico su suggestione del Pletone. Ma gli effetti dovettero essere ancora più interessanti e gravidi di conseguenze, se si considerino i legami, ad esempio, fra Giorgio Gemisto Pletone e Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini: colui che ne sottrarrà il cadavere agli Ottomani (1464), i quali avevano occupato Mistra nel 1460, onde deporlo pietosamente in un'arca marmorea del suo famoso «Tempio Malatestiano». Lo stesso Malatesta dovette pure essere in rapporto con la ben nota «Accademia Romana» di Pomponio Leto (11), propugnatore, scrive il von Pastor, del «romanesimo nazionale antico». Il capo

(8) Cfr. ad esempio: R. DEL PONTE, *Sulla continuità della tradizione sacrale romana*, parti I e II, in «Arthos», vol. V, numeri 21 e 25 (1980-82), pp. 1-13, 275-281; parte III, vol. VI, n. 29 (1985), pp. 149-157; vedi anche: Q. AURELIO SIMMACO, *Relazione sull'altare della Vittoria*, con un'introduzione di R. del Ponte su *Simmaco e i suoi tempi*, Edizioni del Basilisco, Genova 1987.

(9) Si tenga conto che nel sud del Peloponneso sono attestati, a livello popolare, culti nei confronti degli dèi classici sino al IX secolo della nostra era.

(10) In lingua italiana mancano ancora del tutto studi approfonditi. Ci si dovrà pertanto limitare a rimandare a: B. KIESZKOWSKI, *Studi sul platonismo del Rinascimento in Italia* (vedi soprattutto cap. II), Sansoni, Firenze 1936; P. FENILI, *Bisanzio e la corrente tradizionale del Rinascimento*, in «Vie della Tradizione», X, 39 (1980), pp. 139-147 (ci viene comunicato ora, che a cura dello stesso P. Fenili è in corso di stampa un'antologia di brani di Pletone, dal titolo *«Paganitas», lo squarcio nelle tenebre*, per Basaia Editore di Roma). Di recente, ci è capitato di leggere in un'insolita pubblicazione, una rivistina satirica di sinistra, un *reportage* da Mistra singolarmente informato e documentato su Gemisto Pletone e la sua scuola (cfr. P.LO SARDO, *La repubblica dei Magi. Da Sparta alla Firenze del '400*, in «Frigidaire», 56-57, luglio-agosto 1985, pp. 55-63).

(11) Per mezzo del Platina (definito da Pomponio *pater sanctissimus*), l'Accademia Romana intratteneva rapporti col Malatesta, il quale

dell'Accademia Romana, riporta il von Pastor:

> «spregiava la religione cristiana ed usciva in violenti discorsi contro i suoi seguaci... venerava il genio della città di Roma. (...) Quale rappresentante di quell'umanesimo, che gravitava verso il paganesimo, si schierarono ben presto attorno a Pomponio un certo numero di giovani, spiriti liberi dalle idee e dai costumi mezzo pagani. (...) Gli iniziati consideravano la loro dotta società come un vero collegio sacerdotale alla foggia antica, con alla testa un pontefice massimo, alla quale dignità fu elevato Pomponio Leto» (12).

Si noti che sembra certa l'adesione alla cerchia del Leto del principe Francesco Colonna, Signore di Palestrina, l'antica *Praeneste*, dai più ritenuto l'autore della celeberrima *Hypnerotomachia Poliphili*, un testo molto citato, ma molto poco letto e soprattutto compreso, dove, in ogni modo, una sapienza ermetica si sposa all'esaltazione, non tanto filosofica,

---

fu notoriamente nemico dei papi e ammiratore del movimento pagano di Mistra (cfr. F. Masai, *Pléthon et le platonisme de Mistra*, Paris 1956, p. 344, nota. L'opera del Masai è a tutt'oggi la più completa esistente sulla dottrina e la figura di Giorgio Gemisto Pletone). Si noti che il Platina fu allievo a Firenze dell'Argiropulo, discepolo di Pletone, e che un altro antico discepolo, il cardinal Bessarione, si prodigò per la liberazione da Castel Sant'Angelo dei membri dell'Accademia Romana nel 1468, dopo che furono accusati dal papa Paolo II — non senza fondamento — di «paganesimo». Il Masai (*op. cit.*, p. 343) si domanda se l'Accademia Romana «non fosse in qualche modo una filiale di quella di Mistra».

(12) L. von PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. II, Roma 1911, pp. 308-309.

quanto mistica, del mondo della paganità romano-italica, culminante nella visione di Venere Genitrice.

Se si rifletta al fatto che Francesco Colonna, realizzatore fra il 1490 e il 1500 del nuovo imponente palazzo gentilizio eretto sulle rovine del tempio di Fortuna Primigenia (ancora oggi ben identificabili nelle strutture originali), vantava discendenza diretta dalla *gens Julia* e quindi da Venere (13), si potrà allora intravedere come l'apporto vivificante della corrente sapienziale reintrodotta in Italia da Gemisto Pletone si fosse incontrato col retaggio gentilizio di una tradizione antichissima, gelosamente custodito nel silenzio dei secoli col tramite di alcune famiglie nobiliari italiane, in ispecie laziali, generosamente fruttificando: nel senso di spingere ad un rinnovamento tradizionale non solo l'Italia, ma persino, ad un certo momento, lo stesso papato, se avven-

---

(13) Risulterà forse sorprendente apprendere come i Colonna possedessero ancora fino ai nostri giorni (è documentato almeno sino al 1927) il «feudo» originale di Giulio Cesare, Boville (Frattocchie d'Albano). Sempre fino al 1927 era visibile nel giardino Colonna al Quirinale l'altare antico dedicato al Vediove della *gens Julia* (notizie ricavate da: P. COLONNA, *I Colonna*, Roma 1927, pp. 5-6). Tolomeo I Colonna ostentava il titolo di *Romanorum consul excellentissimus* e *Julia stirpe progenitus* (cfr. P. FEDELE, s.v. *Colonna*, in «Enciclopedia Italiana», X, 1931). Ha compiuto un'attenta analisi dell'*Hypnerotomachia Poliphili* (*editio princeps* nel 1499, presso Manuzio) come opera di Francesco Colonna, M. CALVESI, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Roma 1980. Si veda anche: OLIMPIA PELOSI, *Il sogno di Polifilo: una quête dell'umanesimo*, ed. Palladio, s.l. 1978. A.C. Ambesi, in considerazione della dimensione iniziatica dell'opera di Francesco Colonna, la considera come un'anticipazione cifrata del movimento dei Rosacroce (*I Rosacroce*, Milano 1982, pp. 76 e sgg.).

ne che poco mancò che salisse al soglio pontificio quel cardinale Giuseppe Bassarione che fu discepolo diretto di Giorgio Gemisto Pletone, da lui giudicato, come scrisse in una lettera privata ai figli del maestro dopo la sua morte, «il più grande dei Greci dopo Platone» (14).

Ma altri tempi tristi dovevano giungere, tempi in cui sarebbe stato più prudente tacere, come dimostrò il bagliore delle fiamme in Campo dei Fiori, avvolgenti nell'anno di Cristo 1600 il corpo, ma non l'animo, di Giordano Bruno, rivivificatore generoso, ma impaziente, di dottrine orfico-pitagoriche, che trovavano analoga eco — frutto di una linfa non mai del tutto estinta nell'Italia Meridionale — nella poesia e nella prosa dell'irruente frate calabrese Tommaso Campanella, lui pure oggetto di odiose persecuzioni.

Bisognerà giungere sino all'unità d'Italia, parzialmente realizzatasi nel 1870 con la fine della millenaria usurpazione temporale dei papi, per trovare una situazione mutata. A questo punto bisogna chiarire una volta per tutte, con la maggiore evidenza, che dal punto di vista del tradizionalismo romano l'unità d'Italia — indipendentemente dai modi con cui

(14) Si dovrà ricordare che il Bessarione raccolse *cum pietate* nel suo studio le opere e i manoscritti del maestro, in particolare alcuni frammenti apertamente pagani delle *Leggi*, dotandone poi la Biblioteca Marciana da lui fondata, a Venezia.

poté in effetti verificarsi (modi spesso arbitrari e prevaricatori della dignità e delle sacrosante autonomie di diverse popolazioni italiche) e dall'azione di certe forze sospette (carboneria, massoneria e sette varie) che per i loro fini occulti poterono agevolarla — era e rimane *condizione imprescindibile e necessaria* per ritornare alla realtà geopolitica dell'Italia augustea (e dantesca): quindi per propiziare il rimanifestarsi nella *Saturnia tellus* di quelle forze divine che *ab origine* a quella realtà geografica — consacrata dalla volontà degli dèi indigeti — sono legate.

È un dato che si dovrà tenere ben presente, per meglio intendere certi fatti che avremo modo di esporre in seguito.

Intanto, negli ultimi anni del XIX secolo è nell'aria qualcosa di nuovo e antico insieme, che verrà avvertito dalle anime più sensibili.

Fra queste, il grande poeta Giovanni Pascoli, con un equilibrio ed una compostezza veramente classici, valendosi di una sensibilità non inferiore a quella con cui in quegli stessi anni conduceva l'esegesi di certi lati occulti della dantesca *Commedia*, con il seguente sonetto (e col corrispondente testo in esametri latini, da noi non riprodotto) celebrava in una semplice aula scolastica la solennità del 21 aprile 1895:

«L'aratro è fermo: il toro d'arar sazio,
leva il fumido muso ad una branca
d'olmo; la vacca mugge a lungo, stanca,
e n'echeggia il frondifero Palazio.

Una mano sull'asta, una sull'anca
del toro, l'arator guarda lo spazio:
sotto lui, verde acquitrinoso il Lazio;
là, sul monte, una lunga breccia bianca.

È Alba. Passa l'Albula tranquilla,
sì che ognun ode un picchio che percuote
nell'Argileto l'acero sonoro.

Sopra il Tarpeio un bosco al sole brilla,
come un incendio. Scende a larghe ruote
l'aquila nera in un polverio d'oro» (15).

Allo scadere del secolo, nel 1899, è un fatto nuovo di ordine archeologico il punto di riferimento importante ed essenziale per il secolo che sta per aprirsi: la scoperta nel Foro da parte dell'archeologo Giacomo Boni (un nome che non dovremo scordare) del cippo arcaico sotto il cosiddetto *Lapis Niger* (VI sec. a.C.), in cui l'iscrizione in caratteri antichi del termine RECEI (=*regi*) attesta documentariamente l'effettiva esistenza in Roma della monarchia e, con quanto ne consegue, la sostanziale fondatezza della tradizione annalistica romana, trasmessa nel corso di innumerevoli generazioni, dai primi *Annales Maximi* dei pontefici sino a Tito Livio e, al termine del-

(15) G. PASCOLI, *Antico sempre nuovo. Scritti vari di argomento latino*, Zanichelli, Bologna 1925, p. 29. Il lettore esperto potrà notare come in pochi versi il poeta abbia saputo sapientemente concentrare particolari nomi evocativi di determinate realtà primordiali dell'Urbe.

l'Impero d'Occidente, alle ultime *gentes* sacerdotali ed a quegli estremi devoti raccoglitori e trasmettitori della sapienza delle origini, come poterono essere un Macrobio ed un Marziano Capella nel V secolo.

È come se, fisicamente, una parte di tradizione romana si esponesse improvvisamente alla luce del sole a smentire l'incredulità e l'ipercriticismo della scuola tedesca, che, in nome di un presunto realismo scientifico, aveva respinto in blocco le più antiche memorie patrie, e soprattutto dei suoi squallidi seguaci italiani, come quell'Ettore Pais che nella sua *Storia di Roma* (ristampata innumerevoli volte fino in piena epoca fascista) aveva negato ogni tradizione da una parte, costruendo dall'altra fantastici castelli in aria, senza alcuna base, né storica, né filologica.

Risulta che Giacomo Boni fu in corrispondenza con un altro principe romano, pioniere degli studi islamici e deputato al parlamento nei banchi della sinistra: Leone Caetani duca di Sermoneta, principe di Teano, marito di una principessa Colonna.

Suo nonno, Michelangelo Caetani, era stato l'autore di un fortunato opuscolo di esegesi dantesca sin dal 1852, dove si sosteneva l'identità di Enea col dantesco «messo del cielo» che apre le porte della Città di Dite con «l'aurea verghetta» degli iniziati di Eleusi (16): quello stesso che nel 1870, già vecchio e quasi cieco, fu il latore a Vittorio Emanuele II dei

(16) Cfr. M. CAETANI di SERMONETA, *Tre chiose nella Divina Commedia di Dante Alighieri*, II ed., Lapi, Città di Castello 1894.

risultati del plebiscito che sanciva l'unione di Roma all'Italia.

Proprio Leone Caetani sarebbe stato l'autorevole tramite attraverso cui si sarebbero manifestate all'interno della Fratellanza Terapeutica di *Myriam* (operativa proprio negli anni della scoperta del *Lapis Niger*) fondata da Giuliano Kremmerz (cioè Ciro Formisano di Portici) — che la definì talvolta come *Schola Italica* — determinate influenze derivanti dall'antica tradizione romano-italica se, come scrive l'esoterista Marco Daffi (*alias* il conte Libero Ricciardelli) (17) è lui il misterioso «Ottaviano» (altro riferimento alla *gens Julia*?) autore nel 1910, nella rivista «*Commentarium*» diretta dal Kremmerz, di un articolo sul dio Pan e di una lettera di congedo dalla redazione in cui egli riafferma in tali termini la pro-

(17) «Sotto tale pseudonimo si nascondeva persona veramente autorevole, autorevolissimo collega di ricerche ermetiche di Kremmerz tanto da potere essere ritenuto portavoce di sede superiore (...) Don Leone Caetani, Duca di Sermoneta, Principe di Teano» (M. DAFFI, *Giuliano Kremmerz e la Fr+Tr+ di Myriam*, a cura di G.M.G., Alkaest, Genova 1981, pp. 62 e 84). Gli scritti firmati da «Ottaviano» in «*Commentarium*» sono tre: *La divinazione pantéa* (n. 1 del 25 luglio 1910), *Per Giuseppe Francesco Borri* (n. 3 del 25 agosto 1910), *Gnosticismo e iniziazione* (n. 8-10 di novembre-dicembre 1910). In quest'ultimo scritto, consistente in una lettera di congedo come collaboratore della rivista, si rimanda all'opera di un altro personaggio che, come «Ottaviano», doveva riconnettersi allo stesso ambiente iniziatico gravitante alle spalle dell'organismo kremmerziano: l'avvocato Giustiniano Lebano, autore di un curioso libretto intitolato *Dell'Inferno: Cristo vi discese colla sola anima o anche col corpo?* (Torre Annunziata 1899), in cui nuovamente si accenna al «ramoscello dorato del segreto, ossia la voce *mistica* di convenzione» (p. 66) che Enea presenta a Proserpina.

pria fede pagana:

> «... non sono che pagano e ammiratore del paganesimo e divido il mondo in volgo e sapienti (...) volgo, che i miei antenati simboleggiavano nel cane e lo pingevano alla catena sul vestibolo del *Domus familiae* con la nota scritta: *Cave canem*; cane perché latra, addenta e lacera» (18).

In quegli stessi anni (a partire dal 1905) era cominciata l'attività pubblicistica ed iniziatica di Arturo Reghini (1878-1946). La sua importanza fra i più autorevoli esponenti europei della Tradizione, e del filone romano-italico in particolare, risiede certamente non tanto nel tentativo, vano e fatalmente destinato all'insuccesso, per quanto disinteressato, di rivitalizzare la massoneria al suo interno (19), quanto nell'attenzione da lui portata allo studio ed

(18) OTTAVIANO, *Gnosticismo e iniziazione*, cit., p. 210.

(19) Tentativo che si concretizzò soprattutto con la creazione del Rito Filosofico Italiano, fondato nel 1909 dal Reghini, Edoardo Frosini ed altri (il 20 ottobre 1911 vi sarà accolto come membro onorario Aleister Crowley...), ma dall'esistenza effimera, dal momento che sin dal 1919 si fuse con la massoneria di Rito Scozzese Antico ed Accettato di Piazza del Gesù. Il Reghini seguirà le sorti e le direttive di Piazza del Gesù di Raoul Palermi, molto favorevole nei confronti del fascismo, sino ai provvedimenti contro le società segrete del 1925. Giovanni Papini ha dedicato alcune pagine nel contempo pungenti e commosse ad Arturo Reghini di cui fu amico negli anni giovanili, così concludendo: «Arturo Reghini visse, povero e solitario, una vita di pensiero e di sogno: anch'egli difese e incarnò, a suo modo, il "primato dello spirituale". Nessuno di quelli che lo conobbero potrà dimenticarlo» (*Passato remoto (1885-1914)*, ed. L'Arco, Firenze 1948, p. 129).

alla riscoperta della tradizione classica e romana, che gli era stato dato in compito di rivitalizzare «in segreto», così come egli stesso si esprime in una lettera inviata ad Augusto Agabiti e pubblicata nel numero di aprile 1914 di «Ultra»:

> «sai bene come il nostro lavoro, puramente metafisico e quindi naturalmente esoterico, sia rimasto sempre e volontariamente segreto» (20).

In tal modo il Reghini ben si inseriva nel filone della corrente tradizionalista romana, in quella sua variante che si può legittimamente definire «orfico-pitagorica» (21), col contributo di numerosi scritti, soprattutto sulla numerologia pitagorica, sparsi fra molti articoli e opere impegnative, come *Per la restituzione della geometria pitagorica* (1935; rist. 1978), *I numeri sacri della tradizione pitagorica massonica* (postumo 1947; rist. 1978), *Aritmosofia* (postumo

---

(20) A. REGHINI, *La «tradizione italica»*, in «Ultra», VIII, 2 (aprile 1914), p. 69.

(21) Allo stesso modo, di tradizione ermetica «egizio-ellenistica» si potrebbe parlare per il filone essenzialmente seguito dalla corrente kremmerziana. È chiaro come nessuna di queste correnti possa pretendere di identificarsi con *il filone centrale* della tradizione romana (come vorrebbero, ad esempio, certi continuatori del Reghini dei nostri giorni), rappresentandone, semmai, corollari concentrici ed espressioni validissime, ma essenzialmente periferiche. Il nucleo della tradizione romana è altra cosa: può includere tutto ciò, ma al tempo stesso ne è al di sopra nella sua essenza originaria. Per cercare di comprendere la cosa, si dovrà riflettere sul simbolismo e sulla funzione del dio Giano, non per caso divinità *unica* e propria della sacra terra laziale.

1980) ed il tuttora inedito *Dei numeri pitagorici* (22).

Con questa attività egli avrebbe perseguito la missione affidatagli da un'antica scuola iniziatica di tradizione pitagorica della Magna Grecia (23) allorché, ancora giovane e studente a Pisa, fu avvicinato da colui che sarebbe divenuto il suo maestro spirituale: Amedeo Rocco Armentano (24), calabrese, ufficiale dell'esercito all'epoca in cui lo conobbe il Reghini.

Ad Amedeo Armentano (1886-1966) apparteneva

---

(22) Di recente, per il quarantesimo anniversario della scomparsa del Reghini (1986), è stata edita una raccolta di suoi scritti vari: *Paganesimo, pitagorismo, massoneria*, ed. Mantinea, Furnari 1986, a cura dell'Associazione Pitagorica, un gruppo costituitosi solo nel giugno 1984 con un poco iniziatico «atto notarile» (*sic*), ma che vanta diretta discendenza dal gruppo del Reghini. La raccolta è stata purtroppo eseguita con dilettantismo, senza criteri ed inquadramenti storico-filologici e gli scritti reghiniani (uno addirittura incompleto) non seguono nè un ordine logico, nè cronologico. Il saggio sull'*Interdizione pitagorica delle fave* si potrà leggere ora completo in «Arthos» n. 30 (1986, ma stampato 1987).

(23) DIOGENE LAERZIO (VIII, 56) ricorda come il pensiero di Pitagora avesse trovato accoglienza presso gli Italioti della Magna Grecia: «Come dice Alcidamante tutti onorano i sapienti. Così i Pari onorano Archiloco, che pur era blasfemo, e i Chii Omero, che era d'altra città (...) e gli Italioti Pitagora» (*Die fragmente der Vorsokratiker*, a cura di H. Diels-W. Kranz; trad. ital. Bari 1981, v. I).

(24) Per alcune notizie su Armentano (ed una sua foto), cfr. R. SESTITO, *A.R.A., il Maestro*, in *Ygieia*, bollettino interno dell'Associazione Pitagorica, III, 1-4 (1986), pp. 1-3. Di Armentano si vedano le *Massime di scienza iniziatica*, commentate dal Reghini in vari numeri di «Atanòr» ed «Ignis» (1924-25). Negli anni Trenta Armentano lasciò l'Italia per il Brasile, dove morì. È sintomatico come anche «Ottaviano» in quel periodo si sarebbe allontanato dall'Italia stanziandosi a Vancouver in Canada.

quella misteriosa «torre in mezzo al mare. Una vedetta diroccata, su di uno scoglio deserto» (25) dove, con gran dispiacere di Sibilla Aleramo, il giovane protagonista del romanzo *Amo, dunque sono* (Mondadori, Milano 1927), «Luciano» (*alias* Giulio Parise), avrebbe dovuto «diventare mago» in compagnia di un amico non nominato, vale a dire proprio il Reghini.

Fu proprio nella torre di Scalea, in Calabria, che il Reghini rivide nell'estate 1926 il testo della traduzione italiana dell'*Occulta Phylosophia* di Agrippa, a cui premise un ampio saggio di quasi duecento pagine su *E.C. Agrippa e la sua magia*. Vi scriveva, fra l'altro:

> «E perciò, in noi, il senso della romanità si fonde con quello aristocratico e iniziatico nel renderci fieramente avversi a certe alleanze, acquiescenze e deviazioni. Forse si avvicina il tempo in cui sarà possibile di rimettere un po' a posto le cose, e noi speriamo che ci venga consentito, una qualche volta, di riportare alla luce qualche segno dell'esoterismo romano. Quanto alla permanenza di una "tradizione romana", si vorrà ammettere che se una tradizione iniziatica romana pagana ha potuto perpetuarsi, non può averlo fatto che nel più assoluto mistero. Non è quindi il caso di interloquire con affermazioni e negazioni» (26).

---

(25) S. ALERAMO, *Amo, dunque sono*, cit., p. 15. Cfr. p. 50: «Luciano, Luciano, e tu vuoi essere mago! M'hai detto d'aver già operato fantastiche cose, fantastiche a narrarsi, ma realmente accadute».

(26) A. REGHINI, *E.C. Agrippa e la sua magia*, in: E.C. AGRIPPA,

Il 1914 è un anno molto importante, sotto diversi aspetti, per i tentativi di rivivificazione della tradizione italica. Nel numero di gennaio-febbraio 1914 di «Salamandra», in un articolo dal titolo fortunato, poi ripreso da Evola, *Imperialismo pagano*, il Reghini coglieva occasione, scagliandosi contro il parlamentarismo ed il suffragio universale che favoriva cattolici e socialisti, di riaffermare l'unità e l'immutabilità della tradizione pagana in Italia, che, sempre ricollegata nella sua visione al pitagorismo, si sarebbe trasmessa attraverso le figure di alcuni grandi iniziati sino ai nostri giorni (27). In ottobre, dalle pagine di «Ultra», precisava nello stesso tempo, in un importante articolo dottrinario, che:

> «Il linguaggio e la razza non sono le cause della superiorità metafisica, essa appare connaturata al luogo, al suolo, all'aria stessa. Roma, Roma *caput mundi*, la città eterna, si manifesta anche storicamente come una di queste regioni magnetiche della terra. (...) Se noi parleremo del mito aureo e solare in Egitto, Caldea e Grecia prima di occuparci della sapienza romana, non è perché questa derivi da quella, ché il meno non può dare il più» (28).

La Filosofia occulta o la Magia, vol. I, rist. Mediterranee, Roma 1972, pp. XCIII-XCIV, nota.

(27) L'articolo fu poi ripubblicato in «Atanòr», I, 3 (marzo 1924), pp. 69-85 (oggi nella ristampa anastatica a cura dell'omonima casa editrice di Roma).

(28) A. REGHINI, *Del simbolismo e della filologia in rapporto alla sapienza metafisica*, in «Ultra», VIII, 5 (ottobre 1914), p. 506.

Intanto, nella notte del solstizio d'inverno del 1913, si era verificato un insolito episodio, gravido di future conseguenze: in seguito a misteriose indicazioni, nei pressi di un antico sepolcro sull'Appia Antica era stato rinvenuto, a cura di «Ekatlos» (29), accuratamente celato e protetto da un involucro impermeabile, uno scettro regale di arcaica fattura e i segni di un rituale.

> «*Ed il rito* — riporta «Ekatlos» (30) — *fu celebrato per mesi e mesi, ogni notte, senza sosta. E noi sentimmo, meravigliati, accorrervi forze di guerra e forze di vittoria; e vedemmo balenar nella sua luce le figure vetuste ed auguste degli "Eroi" della razza nostra romana; e un "segno che non può fallire" fu sigillo per il ponte di salda pietra che uomini sconosciuti costruivano per essi nel silenzio profondo della notte, giorno per giorno*».

«Il significato, le vere intenzioni e le origini di tali

(29) Lasciamo ogni responsabilità circa l'identificazione di «Ekatlos» con il principe Leone Caetani, già da noi incontrato, all'anonimo autore (si tratta, peraltro, certamente di C. Mutti, fanatico integralista islamico) di una postilla alla parziale traduzione francese della rivista evoliana «Krur» (TRANSILVANUS 1984, *A propos de l'article d'Ekatlos*, seguito da una *Note sur Leone Caetani*, in: J. EVOLA, *Tous les écrits de «Ur» & «Krur»*, III [*Krur 1929]*, Arché, Milano 1985, pp. 475-486). Ancor più lasciamo all'autore di tali tristi note (in cui ancora una volta si dimostra come tra fanatismo religioso e via iniziatica esista un divario invalicabile) la pesante responsabilità delle poco ragguardevoli espressioni usate nei confronti del benemerito principe romano.

(30) EKATLOS, *La «Grande Orma»: la scena e le quinte*, in «Krur», I, 12 (dicembre 1929), pp. 353-355, oggi in: GRUPPO di UR, *Introduzione alla Magia*, vol. III, Roma 1971, pp. 380-383.

riti pongono un problema», osserva il Di Vona (31), «ma il loro fine immediato fu esplicito, e come tale è stato dichiarato. (...) Esso fu compiuto nel dovuto modo da un gruppo che si propose di dirigere verso la vittoria italiana la I Guerra Mondiale».

Ma l'episodio ha un seguito: il 23 marzo 1919 (giorno in cui cade la festa romana del *Tubilustrium*, o consacrazione delle trombe di guerra) fu fondato a Milano, nella famosa riunione di Piazza Sansepolcro, il primo Fascio di Combattimento (dal 1921 denominato Partito Nazionale Fascista). Fra gli astanti vi fu chi, emanazione dello stesso gruppo che aveva riesumato l'antico rituale, preannunciò a Benito Mussolini: «*Voi sarete Console d'Italia*». E fu la stessa persona che, qualche mese dopo la Marcia su Roma, il 23 maggio 1923, vestita di rosso, offrì al Capo del Governo un'arcaica ascia etrusca, con «le *dodici* verghe di *betulla* secondo la prescrizione rituale legate con strisce di cuoio rosso» (32).

Con tale atto dal sapore sacrale, come è evidente,

(31) P. DI VONA, *Evola e Guénon*, cit., p. 202.

(32) EKATLOS, *art. cit.*, p. 382, nota. La notizia è riportata con altri particolari nel «Piccolo» di Roma del 23-24 maggio 1923, p. 2 [cfr. Appendice I]. Particolare curioso: la sera stessa del 23 maggio Mussolini partì in aereo alla volta di Udine, onde potere inaugurare il giorno dopo, 24 maggio, anniversario dell'entrata in guerra, il monumentale cimitero di Redipuglia, alla presenza del Duca d'Aosta. La sera del 24, sulla via del ritorno verso Roma, l'aereo fu costretto, da un inspiegabile guasto, ad un atterraggio di fortuna nei pressi di Cerveteri, cioè l'antica etrusca Cere, donde forse proveniva l'arcaico fascio.

le correnti più occulte portatrici della tradizione romana avrebbero voluto propiziare una restaurazione in senso «pagano» del fascismo.

Altri episodi concomitanti concorrono a rafforzare questa supposizione. Dopo essere stata composta proprio nel 1914, fra il 21 aprile ed il 6 maggio 1923 (altre significative coincidenze di date), fu rappresentata sul Palatino la tragedia *Rumon: Romae sacrae origines* (il solo terzo atto), col beneplacito e la presenza plaudente di Benito Mussolini. La tragedia (o, meglio, alla latina, il *Carmen solutum*) risulta opera di un certo «Ignis» (pseudonimo sotto cui si celerebbe l'avvocato Ruggero Musmeci Ferrari Bravo), che risulta godere di appoggi assai influenti, come quello di Ardengo Soffici [cfr. Appendice II], e appare, specialmente in quel terzo *carmen* che fu recitato, più che una semplice rappresentazione scenica, un vero e proprio atto rituale: un rito di *consacrazione*, certamente denotante nell'autore, o nei gruppi restati nell'ombra di cui egli era emanazione, una conoscenza non solo filologica della tradizione romana (si pensi che in intermezzi scenici vengono cantati, al suono di flauti, i versi *ianuli* e *iunonii* dei *Fratres Arvales*), ma anche di certi suoi lati occulti, come lascia intendere il rito di incisione su lamine auree dei nomi arcani dell'Urbe e l'esegesi, volutamente incompleta, dei significati del nome di Roma.

Quest'azione, occulta e palese, sulle gerarchie fasciste affinché i simboli da esse evocate, come l'aquila o il fascio, non restassero puro orpello di facciata, continuerà sino al 1929, che è anche l'anno in cui

Rumon verrà pubblicata, in splendida edizione ufficiale, dalla Libreria del Littorio, con i frontespizi ornati di caratteri arcaici romani, disegnati appositamente nel 1923 da Giacomo Boni, lo scopritore del *Lapis Niger* già da noi incontrato, il quale avrà il privilegio poco dopo, alla sua morte (1925), di essere inumato sul Palatino stesso (33).

Ancora noteremo come sintomatica l'uscita, nello stesso 1923, della *Apologia del paganesimo* (Formiggini, Roma) di Giovanni Costa, futuro collaboratore delle iniziative pubblicistiche di Evola [cfr. Appendice III].

Fra il 1924 e il 1925 uscirono le due riviste «di studi iniziatici» «Atanòr» ed «Ignis», dirette da Arturo Reghini, e in cui iniziò una collaborazione il giovane Evola: affronteranno con un rigore ed una serietà inconsuete, per l'eterogeneo ambiente spiritualista dell'epoca, tematiche e discipline esoteriche di particolare interesse: vi comparvero, per la prima volta in Italia, scritti di René Guénon, fra cui a puntate, prima ancora che in Francia, *L'esoterismo di Dante*. È peraltro evidente come il contenuto di queste riviste non avesse un valore puramente speculativo, come dimostrano gli scritti di «Luce» sull'*Opus magicum (Gli specchi - Le erbe)* negli ultimi due numeri di

(33) Fu proprio Giacomo Boni che, risalendo ai modelli d'origine, mise a punto il prototipo del fascio romano (oggi al Museo dell'Impero) per il Regime Fascista: è quello che compare sulle monete da due lire di quel periodo (cfr. V. BRACCO, *L'archeologia del Regime*, Volpe, Roma 1983).

«Ignis», che preludono a quelli del successivo Gruppo di Ur. Ma intanto l'auspicata svolta in senso pagano da parte del fascismo sperata dalla corrente tradizionalista romana non solo stenta a verificarsi, anzi è messa pericolosamente in forse dalle mene degli ambienti cattolici e clericali. Nel n. 5 del maggio 1924 di «Atanòr» Reghini con parole di fuoco depreca alcune espressioni pronunciate da Mussolini in occasione del Natale di Roma:

> «Il colle del Campidoglio, egli ha detto, "*dopo il Golgota, è certamente da secoli il più sacro alle genti civili*". In questo modo l'On. Mussolini, invece di esaltare la romanità, perviene piuttosto ad irriderla ed a vilipenderla. (...) Noi ci rifiutiamo di subordinare ad una collinetta asiatica il sacro colle del Campidoglio».

E nel n. 7 di luglio, dopo il delitto Matteotti:

> «... ecco un clamoroso delitto politico viene a sconvolgere la vita della nazione, ad agitare gli animi. (...) Investito da popolari e da ogni gradazione di democratici, a Mussolini non resterebbe che battere la via dell'imperialismo ghibellino, se non esistesse un partito che già lo sta esautorando... tengano ben presente i nostri nemici che, nonostante la loro enorme potenza e tutte le loro prodezze, *esiste ancor oggi, come è esistita in passato*, traendo le sue radici da quelle profondità interiori che il ferro e il fuoco non tangono, la stessa catena iniziatica pagana e pitagorica, inutilmente e secolarmente perseguitata».

L'ordine del giorno Bodrero e le successive leggi

sulle società segrete tolgono ulteriore spazio all'attività pubblicistica del Reghini, che peraltro confluisce, fra il 1927 e il 1928, nel «Gruppo di Ur», formalmente diretto da Julius Evola.

A noi qui non interessa tanto esaminare il lavoro di ricerca esoterico svolto dal Gruppo di Ur, cui parteciparono, come è noto, personalità appartenenti alle principali correnti esoteriche operanti in quegli anni in Italia, dai pitagorici ai kremmerziani, dagli steineriani (antroposofi) ai cattolici eterodossi come il De Giorgio, quanto sottolineare come in quella sede dovesse essere stato, almeno in parte, ripreso il programma di influenzare per via sottile le gerarchie del fascismo, nel senso già voluto dal gruppo manifestatosi nel 1913 con la testimonianza di «Ekatlos» (che, non lo si dimentichi, viene riportata proprio nel terzo dei volumi che raccolgono le testimonianze di tutto il gruppo — in apparenza slegata da esse — successivamente apparse col titolo di *Introduzione alla Magia*). In un inserto per i lettori comparso nel n. 11-12 di «Ur» (1927), Evola poteva scrivere: «... possiamo dire che una Grande Forza, oggi più che mai, cerca un punto di sbocco in seno a quella *barbarie*, che è la cosidetta "civilizzazione" contemporanea — e chi ci sostiene, collabora di fatto ad una opera che trascende di certo ciascuna delle nostre stesse persone particolari».

Del resto, molti anni più tardi, Evola stesso dichiarerà piuttosto esplicitamente nella sua autobiografia spirituale che l'intento del Gruppo era stato quello, oltre a «destare una forza superiore da servi-

re d'ausilio al lavoro individuale di ciascuno», di far sì che «su quella specie di corpo psichico che si voleva creare, potesse innestarsi per evocazione, una vera influenza dall'alto», sì che «non sarebbe stata esclusa la possibilità di esercitare, dietro le quinte, un'azione perfino sulle forze predominanti nell'ambiente generale» (34). Un'indagine ben più approfondita, come si vede, meriterebbe di essere svolta sugli evidenti tentativi di rivitalizzazione, all'interno del Grupo di Ur (35), delle radici esoteriche e dei contenuti iniziatici della tradizione romana: a parte i contributi dello stesso Evola (che firmerà come «EA» e, pare, anche come «AGARDA» e «IAGLA»), di cui ricordiamo l'importante saggio (nel III volume) *Sul «sacro» nella tradizione romana*, ancora una volta fondamentale resta l'apporto del Reghini (che firma come «PIETRO NEGRI»): egli, nella relazione *Sulla tradizione occidentale*, sulla scorta di un'attenta esegesi delle fonti antiche (soprattutto Macrobio) e di personali acute intuizioni, nonché di probabili «trasmissioni» iniziatiche, non esiterà ad indicare nel mito di Saturno il «luogo» ove è racchiuso il senso e il massimo mistero iniziatico della tradizione

(34) J. EVOLA, *Il cammino del cinabro*, Milano 1972 (II ed.), p. 88.

(35) Un esame generale, storico-bibliografico, sul Gruppo di Ur è stato da me compiuto in lingua tedesca, come studio introduttivo alla versione tedesca del I volume di *Introduzione alla Magia* (Ansata Verlag, Interlaken 1985). Si tratta del notevole ampliamento, riveduto e corretto, di un mio precedente studio già apparso in «Arthos» n. 4-5 (1973-74).

romana, un'indicazione utilizzata e sviluppata ulteriormente nel nostro recente *Dèi e miti italici*.

Intanto, nella seconda metà del 1927, una serie di articoli polemici sui nuovi rapporti tra fascismo e chiesa cattolica, che Evola aveva pubblicato in «Critica fascista» di Bottai e in «Vita Nova» di Leandro Arpinati, e la successiva comparsa, nella primavera del 1928, di *Imperialismo pagano*, che quegli articoli raccoglieva e sviluppava, riversarono proprio sul Gruppo di Ur pesanti attacchi clericali, fra cui è interessante segnalare quello particolarmente violento e ambiguo, del futuro papa Paolo VI, Giovanni Battista Montini, allora assistente centrale ecclesiastico della Federazione Universitari Cattolici Italiani (F.U.C.I.), che aveva come organo culturale la rivista «Studium» (redazione a Roma e a Brescia). Dalle pagine di «Studium» il Montini accusava «i maghi» riuniti attorno a Evola di «abuso di pensiero e di parola (...) di aberrazioni retoriche, di rievocazioni fanatiche e di superstiziose magie» (36).

(36) G.B.M., *Filosofia: una nuova rivista*, in «Studium», XXIV, 6 (giugno 1928), pp. 323-324. Oltre che del futuro Paolo VI (certamente il più nefasto fra i papi di questo secolo), apparvero in «Studium» anche gli attacchi del futuro ministro democristiano del dopoguerra Guido Gonella (*Un difensore del paganesimo*, ivi, gennaio 1928, pp. 28-31; *Il nuovo colpo di testa di un filosofo pagano*, ivi, aprile 1928, pp. 203-208), cui Evola replicò — dopo averlo definito «un tale il cui nome esprime felicemente che vesti gli si confacciano più che non quelle della romana virilità» — nell'«Appendice Polemica» di *Imperialismo pagano*. Contro *Imperialismo pagano* (le nostre citazioni sono tratte dalla ristampa del 1978, presso Ar di Padova) si scomodò tutto l'*entourage* del giornalismo clericale, da «L'Osservatore Romano» a «L'Avvenire»,

Imperialismo pagano fu l'ultimo deciso, inequivocabile e tragico appello da parte di esponenti della «corrente tradizionalista romana», prima del triste compromesso del Concordato, affinché il fascismo, come si esprimeva Evola, «cominciasse ad assumere la romanità *integralmente* e a permearne *tutta* la coscienza nazionale», così che il terreno fosse «pronto per comprendere e realizzare ciò che, nella gerarchia delle classi e degli esseri, sta più su: per comprendere e realizzare il lato sacro, spirituale, iniziatico della Tradizione» (p. 162). A questo scopo Evola non risparmiava taglienti critiche alle gerarchie del Regime:

> «Il fascismo è sorto dal basso, da esigenze confuse e da forze brute scatenate dalla guerra europea. Il fascismo si è alimentato di compromessi, si è alimentato di retorica, si è alimentato di piccole ambizioni di piccole persone. L'organismo statale che ha costituito è spesso incerto, maldestro, violento, non libero, non scevro da equivoci» (p. 13).

Di più: Evola, nel 1928, prevedeva addirittura gli

---

al «Cittadino» di Genova, nonché tutta la pubblicistica fascista fautrice dell'intesa col Vaticano, da «Educazione fascista» a «Bibliografia fascista», sino alla stessa bottaiana «Critica fascista» che aveva ospitato i primi articoli evoliani.

esiti e gli sviluppi della Seconda Guerra Mondiale:

> «L'Inghilterra e l'America, focolari temibili del pericolo europeo, dovrebbero essere le prime ad essere stroncate, ma non occorre di certo spendere troppe parole per mostrare che esito avrebbe una simile avventura sulla base dell'attuale stato di fatto. Data la meccanizzazione della guerra moderna, le sue possibilità si compenetrano strettamente con la potenza industriale ed economica delle grandi nazioni...» (pp. 88-89).

Era dunque necessario che il fascismo, che «bene o male ha messo su un corpo. *Ma... non ha ancora un'anima*» (p. 13), si rivolgesse senza esitazioni a quella della Roma precristiana prima che fosse troppo tardi, sì da «eleggere l'Aquila e il fascio e non le due chiavi e la mitria a simbolo della sua rivoluzione» (p. 138).

> «Nostro Dio può essere quello aristocratico dei Romani, il Dio dei patrizi, che si prega in piedi e a fronte alta, e che si porta alla testa delle legioni vittoriose — non il patrono dei miserabili e degli afflitti che si implora ai piedi del crocifisso, nella disfatta di tutto il proprio animo» (p. 163).

L'11 febbraio 1929 il governo di Mussolini firmava a nome del Re d'Italia, dal 1870 considerato dai papi un «usurpatore», il cosiddetto Concordato con la Chiesa Cattolica (37) e nasceva il *monstrum* giuri-

---

(37) Che il cosiddetto Concordato abbia sortito un effetto a dir poco nefasto sulle sorti, non solo dello stesso fascismo (come le vicende stori-

dico della Citta del Vaticano (38). Veniva con ciò tolta ogni speranza residua di azione all'interno degli ambienti ufficiali, sia da parte di Evola che di Reghini e di altri autorevoli esponenti, restati per lo più in ombra, del «tradizionalismo romano»: alcuni di loro, come già si è accennato in nota, abbandonarono per sempre l'Italia per il Nuovo Continente nel corso degli anni Trenta.

Restava il «programma minimo» indicato ancora da Evola in *Imperialismo pagano*, secondo cui il fascismo avrebbe dovuto:

> «promuovere studi di critica e di storia, non partigiana, ma fredda, chirurgica, sull'essenza del cristianesimo (...). Contemporaneamente dovrebbe promuovere studi, ricerche, divulgazioni sopra il lato spirituale della paganità, sopra la sua visione vera della vita» (p. 125).

---

che successive ben presto dimostrarono, avvalorando i timori di Reghini e di Evola), ma della stessa Italia del dopoguerra, lo sperimentiamo ancora oggi sulla nostra pelle, dopo che un quarantennale dominio clericale-borghese ha provveduto, quasi in ogni campo, ad addormentare la coscienza delle «masse» ed a stroncare, con un autentico «terrorismo di Stato», qualsiasi velleità di reazione delle minoranze coscienti della necessità di mutare uno stato di cose ormai incancrenito.

(38) «Mussolini non si era reso conto che prima di lui uomini non solo autoritari, ma dal potere assoluto — gli Ottoni, gli Svevi, perfino Carlo V ecc. — si erano dovuti pentire di ogni intesa, patto e transazione con la Santa Sede. (...) ogni intesa tra Santa Sede e Stato italiano avrebbe significato unicamente il riconoscimento giuridico della validità

Chi avesse pensato che la «Scuola di Mistica Fascista», fondata significativamente poco dopo la «Conciliazione», nell'aprile 1930 nell'ambito del G.U.F. di Milano per opera di Nicolò Giani, avrebbe svolto una funzione del genere, avrebbe dovuto ben presto ricredersi amaramente. In realtà, il sentimento religioso dichiarato di quella che avrebbe voluto costituire l'*élite* politico-intellettuale del fascismo si configurava con precisione come cattolico. Lo dichiara, in una maniera che non potrebbe essere più esplicita, lo stesso fratello del «Duce», Arnaldo Mussolini, in un discorso tenuto alla Scuola nel 1931:

> «La nostra esistenza deve essere inquadrata in una marcia solida che sente la collaborazione della gente generosa e audace, che obbedisce al comando e tiene gli occhi fissi in alto, perché ogni cosa nostra, vicina o lontana, piccola o grande, contingente od eterna, nasce e finisce in Dio. E non parlo qui del Dio generico che si chiama talvolta per sminuirlo Infinito, Cosmo, Essenza, ma di Dio nostro Signore, creatore del cielo e della terra, e del suo Figliolo che un giorno premierà nei regni ultraterreni le nostre poche virtù e perdonerà, speriamo, i molti difetti legati alle vicende della nostra esistenza terrena» (39).

---

dei principii su cui si fonda l'ingerenza della Chiesa nelle questioni dello Stato italiano» (N. SERVENTI, *Dal potere temporale alla repubblica conciliare*, Volpe, Roma 1974, p. 42).

(39) Cfr. «Il Popolo d'Italia» del 1° dicembre 1931. Sulla «Scuola di Mistica Fascista», si veda: D. MARCHESINI, *La scuola dei gerarchi*, Feltrinelli, Milano 1976.

E il filosofo Armando Carlini, discutendo della nuova mistica, ravvisava la nota più originale del fascismo proprio nel suo presupposto «religioso, anzi cristiano, anzi cattolico» (40); perché «il Dio di Mussolini vuol essere quello definito dai due dogmi fondamentali della nostra religione (...): il dogma trinitario e quello cristologico» (41).

Quel programma che abbiamo detto «minimo» cercherà Evola più tardi in parte di compiere con l'organizzare il lavoro di alcuni suoi insigni collaboratori attorno al «Diorama filosofico», la pagina speciale che, con uscita irregolare e alterna, quindicinale e mensile, curò per dieci anni, dal 1934 al 1943, all'interno del quotidiano cremonese di Farinacci, «Il Regime Fascista». La tematica della tradizione romana, esaminata nei suo simboli, nei suoi miti, nella sua forza spirituale, ritorna qui frequentemente negli scritti dello stesso Evola, di Giovanni Costa (già da noi incontrato), di Massimo Scaligero e di diversi collaboratori stranieri, come Edmund Dodsworth (appartenente alla famiglia reale britannica) e lo storico tedesco Franz Altheim. Analoghe collaborazioni sono fornite dall'allora giovane Angelo Brelich, in quell'epoca sconosciuto, ma destinato nel dopoguerra a ricoprire degnamente l'importante cattedra, che fu del Pettazzoni, di Storia delle Religioni nell'Università di Roma, e da Guido De Giorgio, già collaboratore di «Ur» e di altre iniziative evoliane. Nel contesto della corrente da noi definita del «tradizionalismo romano» il De Giorgio occupa una posizione piuttosto anomala e tale che il Reghini avrebbe visto con sospetto: egli infatti concepisce in Roma la sede eterna, geografica e storica, ma soprattutto metafisica, in grado di unire in sé stessa la religione pagana e il cristianesimo, tesi elaborata soprattutto ne *La tradizione romana*, uscita postuma solo nel 1973 (42). D'altra parte, è lo stesso De Giorgio a ribadire con sorprendente sicurezza la persistenza del culto di Vesta in un misterioso centro, nascosto e inaccessibile:

«Il fuoco di Vesta (...) arde inaccessibilmente nel Tempio nascosto ove nessuno sguardo profano sa-

---

(40) A. CARLINI, *Mistica fascista*, in «Archivio di studi corporativi», vol. XI (1940), p. 299.

(41) ID., *Saggio sul pensiero filosofico e religoso del fascismo*, Roma 1942, p. 56.

(42) L'uscita alle stampe di questa edizione (presentata come Ed. Flamen, Milano 1973) offre contorni alquanto misteriosi. In ogni caso, il manoscritto dell'opera sarebbe stato consegnato all'autore della nota introduttiva, «ASILAS» (che corrisponderebbe ad uno degli ispiratori del «Gruppo dei Dioscuri» e nel contempo autore di due dei fascicoli omonimi [si veda poi]), da un antico componente del Gruppo di Ur, che noi sappiamo corrispondere al «TAURULUS» del 1929, cioè Corallo Reginelli, tuttora vivente.

L'uscita della *Tradizione romana*, in ogni modo, è stata l'occasione per una salutare riflessione sul tema da parte dell'ambiente tradizionalista nella prima metà degli anni Settanta, sia da parte cattolica (si vedano il bollettino «Il rogo», operante fra il 1974 e il 1976 e la successiva rivista «Excalibur»), sia da parte propriamente «pagana» (si veda la nostra recensione dell'opera del De Giorgio, confortata da un parere di Evola, in «Arthos» n. 8: essenziale come punto di ripresa del discorso sulle origini della tradizione romana).

prebbe penetrare e a lui deve l'Europa intera la sua vita e il prolungamento della sua agonia. Da questo fuoco occulto partono scintille che alimentano le crisi e risollevano periodicamente l'esigenza del ritorno alla Romanità attraverso le varie vicende di cui s'intesse la storia delle nazioni europee considerata geneticamente, internamente e non sul piano limitatissimo della contingenza dei fatti e degli uomini» (43).

Quell'immane conflitto, già previsto da Evola nel 1928, e che anche il De Giorgio giudicava del tutto inefficace, «se non addirittura letale per lo spirito e il nome di Roma» (44), avrà in effetti come risultato più manifesto, per i fini dello studio che qui andiamo conducendo, di occultare del tutto le fila della corrente di pensiero di cui siamo andati ripercorrendo la trama.

Solo verso la fine degli anni Sessanta è proprio la ristampa dell'evoliano *Imperialismo pagano* (e la scelta pare significativa), curata nel 1968 dal «Centro Studi Ordine Nuovo» di Messina (45), a tentare

---

(43) G. DE GIORGIO, *op. cit.*, p. 245 (vedi anche pp. 239 e 243).

(44) *ibidem*, p. 296.

(45) L'edizione, ciclostilata, con copertina stampata in azzurro, venne tolta subito dalla circolazione in quanto non autorizzata da Evola: la si può considerare oggi una vera rarità bibliografica.

di riannodare i termini di un antico discorso:

> «L'angoscioso grido d'allarme rivolto dall'Autore in quel lontano 1928 a Benito Mussolini per metterlo in guardia contro il ventilato proposito della cosiddetta "Conciliazione"» — si afferma nell'anonima introduzione — «risuona oggi con inusitata attualità e fa sì che *Imperialismo pagano* venga guardato come un oracolo».

Ed è proprio provenendo dalle fila di «Ordine Nuovo», un'organizzazione che lo stesso Evola ha tenuto in buona considerazione (46) — almeno fino a che, sul finire del 1969, la sua ala borghese-modernista, condotta da Rauti, non confluì nel MSI (47) — che comincia ad agire, tra la fine degli anni Sessanta ed i primi anni Settanta, il «Gruppo dei Dioscuri», con sede principale a Roma e diramazioni a Napoli e Messina. Pare assodato che all'interno del «Gruppo dei Dioscuri» venissero riprese

---

(46) Cfr. J. EVOLA, *Il cammino del cinabro*, cit., p. 212: «L'unico gruppo che dottrinalmente ha tenuto fermo senza scendere in compromessi è quello che si è chiamato dell'*Ordine Nuovo*».

(47) L'interesse dei «tradizionalisti romani» nei confronti di «Ordine Nuovo» si esaurisce sin dall'inizio degli anni Settanta, allorché, da una parte, la frazione rautiana rientrata nei ranghi del MSI si isterilì in fatui ed estenuanti «giochi di potere» (!?) all'interno del partito e in declamazioni populistico-giovanilistiche (non a caso la cosiddetta «Nuova Destra» proviene quasi esclusivamente da quell'ambiente torpido ed ambiguamente compromissorio), dall'altra, la frazione «movimentista» ed extraparlamentare condotta da Clemente Graziani ed altri si smarrì nelle velleità inconcludenti e pericolose della «lotta di popolo», con conseguente ed inevitabile suo annientamento da parte del Potere vero...

tematiche e pratiche operative già in uso nel «Gruppo di Ur» ed è perlomeno probabile che lo stesso Evola ne fosse al corrente.

Fatto sta che nei quattro «Fascicoli dei Dioscuri», usciti in quel torno di tempo, l'idea di Roma da una parte e di un Centro nascosto dall'altra, a cui il tradizionalismo dovrebbe far riferimento, ritornano con grande evidenza.

Per l'anonimo autore del primo «Fascicolo dei Dioscuri», intitolato *Rivoluzione tradizionale e sovversione* (Centro di Ordine Nuovo, Roma 1969), il più grande dei meriti di Evola è quello:

> «di avere rammentato il destino di Roma quale portatrice dell'Impero Sacro Universale e di avere tratto da tale verità le necessarie conseguenze in ordine alle idee-forza che devono essere mobilitate per una vera rivoluzione tradizionale» (p. 20).

Qualche anno dopo, al termine del terzo «Fascicolo» intitolato *Impeto della vera cultura* (tradotto poi anche in francese nel 1979), il mito di Roma viene additato come l'unico che sia in grado di condurre ad una superiore unità gli sforzi di tutti i tradizionalisti italiani:

> «a tutti i tradizionalisti, anziché proporre uno dei tanti miti soggetti a rapido e facile logoramento, si può ricordare la presenza di una forza spirituale perennemente viva e operante, quella stessa che il mondo classico ed il medio-evo definirono l'AETERNITAS ROMAE» (p. 18).

Il «Gruppo dei Dioscuri» ebbe notevole importanza come cosciente riconnessione alle precedenti esperienze sapienziali e come indicazione, per taluni elementi particolarmente sensibili dell'area della destra radicale, di possibili indirizzi e sbocchi futuri del «tradizionalismo romano», anche se la particolare via operativa scelta e, soprattutto, la mancata qualificazione di taluni componenti, porterà ben presto alla distruzione dall'interno del Gruppo stesso, di cui non si sentirà più parlare già prima della metà degli anni Settanta (ci viene detto che frange disperse del gruppo continuerebbero a sussistere soprattutto a Napoli). È tuttavia da supporre che alcuni dei gruppi periferici, sia pure trasformati, ne abbiano continuato il retaggio se, ad esempio, a Messina nel 1975, molto probabilmente nell'ambito di alcuni dei vecchi membri del «Gruppo dei Dioscuri» viene elaborato un testo dottrinale ed operativo, a circolazione interna, sotto forma di «lezioni» di un maestro a un discepolo, piuttosto interessante, *La via romana degli dèi*:

> «Diremo anzitutto dell'essenza della tua religiosità, fornendo alla tua mente profonda gli argomenti per una serie di esercizi di meditazione affinché con saldo cuore, tu possa prepararti all'assolvimento del rito» (48) [cfr. anche Appendice IV].

---

(48) N.N., *La via romana degli dèi*, Istituto di Psicologia Superiore Operativa, Messina 1975 (ciclostilato ad uso interno), p. 1.

E certamente non priva di connessioni genetiche col gruppo romano appare la sortita, improvvisa, verso la fine degli anni Settanta, nella stessa Messina, del «Gruppo Arx», successivamente editore del periodico «La Cittadella» e degli omonimi quaderni, in cui senza alcuna attenuazione i possibili itinerari di approccio alla «via romana degli dèi» sono indicati attraverso la cosciente riappropriazione dell'*animus* romano-italico, rivissuto nel rito stesso, e nel rigetto, sostanziale e formale, di ogni adesione a forme anche esteriori del culto cristiano.

Quanto segue è storia dei nostri giorni, dal momento che proprio con l'inizio degli anni Ottanta vi è stata una nuova cosciente ripresa del moderno «movimento tradizionalista romano», una cui rimanifestazione «pubblica» si estrinsicherà in una data ed in un luogo alquanto significativi. Infatti nel 1981, il 1° marzo (data in cui iniziava l'anno sacro romano), a Cortona (donde in epoca primordiale Dardano, figlio di Giove, si sarebbe mosso alla volta della Troade) si tenne un importante Convegno di studi sulla *Tradizione italica e romana* (49), che, a

(49) Gli *Atti* sono stati pubblicati nel numero speciale triplo di «Arthos» n. 22-24, dall'omonimo titolo, di pp. 192. Per una sintetica analisi sulla diversa valenza del termine «italico» nei vari interventi, cfr. R. DEL PONTE, *Che cos'è la tradizione italica?*, in «Vie della Tradizione», XV, 57 (gennaio-marzo 1985), pp. 1-3.

parte l'emergenza di differenti prese di posizone dei tradizionalisti presenti, ebbe il merito di riproporre la questione — non puramente dottrinale o formale — di una cosciente riconnessione all'*aurea catena Saturni* della tradizione indigena da parte di chi, pur in quest'epoca di totale dissoluzione di ogni valore, intenda coscientemente riassumere il fardello delle proprie radici etniche e spirituali. Successivamente ad un nuovo Convegno, tenutosi nel dicembre 1981 a Messina, sul *Sacro in Virgilio* (50), la rielaborazione dottrinale e la ridefinizione concettuale dei valori difesi dagli attuali esponenti del «tradizionalismo romano» (di cui è parte cospicua anche l'apparire alle stampe di alcune collane di libri specifiche) (51) si è spostata su un piano più interiore, ma la loro presenza è destinata a riaffiorare a livello di influenza sottile e indiretta di gruppi o ambienti eticamente sensibili di un'area superante i limiti stessi del mondo della «destra politica».

Il futuro dimostrerà se la funzione di questa minoranza (ben cosciente di esserlo) si limiterà ad una

(50) Gli *Atti* sono stati pubblicati in buona parte nel numero speciale di «Arthos» n. 20 (uscito successivamente al n. 22-24), dall'omonimo titolo, di pp. 72.

(51) Ci limiteremo a ricordare la collana «I Dioscuri» per le ECIG di Genova, in cui figurano *L'oltretomba dei pagani* di C. Pascal, il mio *Dèi e miti italici, La religiosità arcaica dell'Ellade* di N. D'Anna e *Arcana Urbis* di M. Baistrocchi (in stampa); o quella di «Studi Pagani» del Basilisco di Genova, in cui sono comparsi testi di antichi (Giuliano Augusto, Giamblico, Simmaco, Porfirio) e di moderni (Guidi, De Angelis, Reghini, Evola ecc.).

pura e semplice azione di testimonianza, sia pure «scomoda» per molte cattive coscienze. Il «mito capacitante» di Roma, come l'antica fenice, è destinato a risorgere continuamente dalle sue ceneri, poiché riposa nella mente feconda degli dèi archegeti di questa terra.

Appendici documentarie

I

Da: «Il Piccolo» di Roma, 23-24 maggio 1923, p. 2:

«Il Fascio littorio a Mussolini»

Il giorno 19 scorso, presentata dall'esimia prof.a Regina Terruzzi, fu dall'on. Mussolini ricevuta la dott.a prof.a Cesarina Ribulsi, che offriva al Presidente del Consiglio come augurio per la data del XXIV Maggio un fascio littorio da lei esattamente ricostruito secondo le indicazioni storiche e iconografiche.

L'ascia di bronzo è proveniente da una tomba etrusca bimillenaria ed ha la forma sacra col foro per la legatura al manico: alcuni esemplari simili sono conservati nel nostro Museo Kircheriano.

Le dodici verghe di betulla, secondo la prescrizione rituale, sono legate con stringhe di cuoio rosso che formano al sommo un cappio per poter appendere il fascio, come nel bassorilievo per la scala del Palazzo Capitolino dei Conservatori.

Il fascio ricomposto con elementi antichissimi e nuovissimi è stato offerto al Duce come simbolo della sua opera organica di ricostruzione dei valori della nostra stirpe allacciando le vetuste origini alle forme più vibranti dell'attività gagliarda e rinnovata che prende le mosse dal XXIV Maggio 1915.

La rudezza espressiva del Fascio è ingentilita dal contrasto tra il verde della patina bronzea e il rosso

del cuoio che ricorda la stessa armonica tonalità che producono le colonne di porfido presso la porta di bronzo dell'*heroon* di Romolo, figlio di Massenzio, al Foro Romano.

L'offerta era accompagnata da una epigrafe latina dedicatoria composta dall'offerente, la quale nell'Università Popolare fascista svolge una fervida opera di propaganda di romanità viva.

Il Duce gradì l'augurio ed il voto accogliendoli colla sua consueta serena nobiltà, non senza un segno della vivacità del sorridente suo spirito latino: «Lei mi ha dato una lezione di storia» — osservò in tono scherzoso. Singolari parole in bocca di chi dà e darà non poco a fare agli storici futuri.

(La notizia è riportata in una rubrica dedicata a «I solenni riti del XXIV Maggio», senza indicazione di paternità).

II

Da: IGNIS, *Rumon. Sacrae Romae origines*, tragedia in cinque carmi, Editrice Libreria del Littorio, Roma 1929.

pag. non numerata, IV dopo il frontespizio:

LETTERA DI ARDENGO SOFFICI A S.E. MUSSOLINI

Mio caro Presidente, (...) permettimi ti dia, scritte e sottoscritte anche da me, che ne resto garante, alcune prove di pregi eccezionali della tragedia, che, in fondo, in un vero poema epico delle origini, è l'esaltazione *di oggi* della nostra stirpe. Comincio da un mio giudizio, già a te noto; *Rumon* è tragedia romana che può stare a paro col Giulio Cesare di Shakespeare (...) ti fo osservare che il titolo di Poeta di Roma, dato da Jean Carrère ad *ignis*, si è dato solo a Virgilio e ad Orazio: Augusto, vive, oggi, tra noi tutti in ispirito, più per questi due poeti, da lui protetti, che per la sua politica imperiale.

E tu vedi come *Rumon* sia stato giudicato, prima ancora che esistessero l'idea e la forza fascista, tragedia degna di Roma (...) quando competenti — dai nostri a Carrère, ed a me che sono l'ultimo al giudizio del 1923 — corrono all'iperbolico per lodare *Rumon* di *ignis* bisogna concludere che ci si trova davanti ad un'opera d'arte somma, e per fortuna nostra, d'arte italiana — opera che è, anche per se stes-

sa, di alto significato politico, e di spirito fascista (...) Mi rileggo, e mi credo, caro Presidente ed amico carissimo, di averti scritto una lettera storica. Fai che non sia stata scritta invano, ma invece il tuo nome vada unito a quello della tragedia *Rumon*, al poema di Roma e degno di Roma: e di questo legame in avvenire, spero che tu possa essere un po' grato al tuo affezionato amico e devoto

ARDENGO SOFFICI

pag. successiva non numerata:

IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

Caro Soffici,

bisogna assolutamente far marciare *Rumon*. Il Governo appoggia *fervidissimamente* l'iniziativa perché essa rientra nel grande quadro della rinascita nazionale.

Saluti fascisti e cordialissimi.

f.to MUSSOLINI

Roma, 7 marzo 1923

pagg. CLXV-CLXVI (Carme terzo):

AUGURE
Manifesto è dunque: amor — essere — ROMA.
Se tutte move, ed incende, le create cose...
legge si è — Amor — dell'universo vita...
così, un tanto Nome, a noi predice:

dono di regno e potestà sovra ogni terra,
e dello spirito, e d'imperio.
Confirmato si è, per te, prodigioso il vaticinio.
Non pronunciati mai più sien i Nomi occulti...
su la Città terribili chiamerebbero fortune...
Li trasmettano, oralmente, i Pontefici ai Pontefici.
Né mai più, tu, l'eccelso pronuncia Nome palese,
se concluso non avrai, prima, il solco sacro.
Permesso e commesso mi è: Nunziare, allora,
in gran letizia, al Popolo... quel Nome
che licito non più mi è dire
quando, già per tre volte, qui, in tre diversi suoni,
de la gran Madre nostra il Nome risonò.

(*Dispiega le dita della sinistra, ad una ad una, per numerare i significati del nome*).

Di significati cinque:
È... 'l Nome palese, latore, con l'occulto:
Chiama la Città: Valentia... Ròbure... Virtù!
e ancor: Madre... Mamma... Alma Nutrice!
Vostra — nei nomi vostri — oh Re! suoi fondatori...
Come del grande Rumon: URBE: la Città del Fiume!

(*Pausa*)

Ammirate! se gli Dei saputo abbiano addensare,
in così breve Verbo, sì pieni... tanti arcani.
Mirifici! donando Nomi nove:
in quattro occulti ed un — Medio — palese,
e quando, nove, siamo al Rito.

III

Da: G. COSTA, *Apologia del paganesimo*, A.F. Formìggini Editore, Roma 1923, pagg. 69-70:

Il pagano è, per definizione, *buono*. Né un greco, né un romano avrebbero concepito che l'uomo potesse esser qualcosa di diverso da ciò, che in lui litigassero per così dire due nature, che la manifestazione esterna fosse diversa dall'interna, che né nella vita individuale, né in quella sociale vi fossero mezzi termini, transazioni, compromessi. Esso è quello che naturalmente è, cioè *buono*, come ideale supremo della vita, come dovere, come necessaria fatalità insita nelle cose umane. Egli vive quindi la vita interamente, dolorosamente, gioiosamente a un tempo, con un pragmatismo sano e forte che non ammette ipocrisie, doppiezze, scuse.

Solamente all'uomo cosiddetto moderno è stato concesso, per virtù di dottrine religiose e culturali che si sono formate a lui d'intorno, una distinzione ed una separazione del suo essere intimo, spirituale, psicologico, dal suo essere apparente, esteriore, materiale. All'antico quando di questa scissione apparve per un momento la possibilità, egli ne cacciò da sé l'idea, ne biasimò perfino la concezione.

La concezione pagana della vita ha fatto perciò l'uomo tutto d'un pezzo, ne ha affermato il carattere, ne ha provocato l'azione. Ecco perché la vita nel paganesimo ha avuto tutto il suo massimo sviluppo ed è stata accettata non come un male, ma come un

bene che bisognava con interezza di carattere vivere interamente e sanamente per sé e per gli altri.

pag. 91:

Per stabilire l'equilibrio l'uomo deve tornare al paganesimo poiché il cristianesimo si è mostrato divina opera cui le sue spalle non sanno sottostare.

Ma paganesimo è sincerità e l'uomo deve ritornare ad essere sincero. Il cozzo a cui l'ha costretto per due millenni il suo desiderio di seguire il messaggio cristiano e la sua manifesta impotenza di non saperlo fare, deve risolversi in armonia se egli vuol sanare in sé l'eterno dissidio. Lo spirito e la carne debbono avere il medesimo valore ed il loro prevalere non può essere determinato che da circostanze speciali di individuo, di momento e di luogo che l'uomo può intravvedere, non deve violare con convinta testardaggine. L'equilibrio di queste forze, l'esteriore e l'interiore, quindi, deve essere nella dottrina, come nella vita, assoluto.

IV

Da: *La via romana degli dèi*, ciclostilato anonimo, Messina 1975 pagg. 41-42:

L'immagine di un dio è lo stemma della Forza che essa rappresenta. A tutti i fini pratici tali immagini sono *personae*, perché qualsiasi cosa possano essere nella realtà esse sono state personalizzate e forme di pensiero sono state proiettate *su un altro piano* (...)

Alcune di queste immagini e le loro attribuzioni sono così antiche e sono state costruite con tanta ricchezza di lavoro sottile da essere capaci di ricostruirsi da se stesse, durante l'eventuale lavoro di meditazione, che l'allievo può fare su una divinità. Resta un minimo «invito», un minimo stimolo, perché il meccanismo scatti e l'immagine si ricomponga, sia pure su un piano semplicemente psichico. Così, della limatura di ferro, dispersa su un piano, si raccoglie intorno ad un magnete che venga posto in mezzo. Se il magnete è forte esso attirerà i granelli anche se essi sono pochi e molto distanti...

AMEDEO ROCCO ARMENTANO
(1886 - 1966)

da «Ygieia», III, 1-4 (dicembre 1986)

Arturo Reghini
(1878-1946)

Il Fascio littorio a Mussolini

Il giorno 19 scorso, presentata dalla esimia prof.ª Regina Terruzzi, fu dall'on. Mussolini ricevuta la dott.ª prof.ª Cesarina Ribulsi che offriva al Presidente del Consiglio come augurio per la data del XXIV Maggio un fascio littorio da lei esattamente ricostruito secondo le indicazioni storiche e iconografiche.

L'ascia di bronzo è proveniente da una tomba etrusca bimillenaria ed ha la forma sacra col foro per la legatura al manico: alcuni esemplari simili sono conservati nel nostro Museo Kircheriano.

Le dodici verghe di betulla, secondo la prescrizione rituale, sono legate con strisce di cuoio rosso che formano al sommo un cappio per poter appendere il fascio, come nel bassorilievo per la scala del Palazzo Capitolino dei Conservatori.

Il Fascio ricomposto con elementi antichissimi e nuovissimi è stato offerto al Duce come simbolo della sua opera organica di ricostruzione dei valori della nostra stirpe allacciando le vetuste origini alle forme più vibranti dell'attività gagliarda e rinnovata che prendo le mosse dal XXIV Maggio 1915.

La rudezza espressiva del Fascio è ingentilita dal contrasto tra il verde della patina bronzea e il rosso del cuoio che ricorda la stessa armonica tonalità che producono le colonne di porfido presso la porta di bronzo dell'*heroon* di Romolo, figlio di Massenzio al Foro Romano.

L'offerta era accompagnata da una epigrafe latina dedicatoria composta dall'offerente, la quale nell'Università Popolare fascista svolge una fervida opera di propaganda di romanità viva.

Il Duce gradì l'augurio e il voto accogliendoli colla sua consueta serena nobiltà, non senza un segno della vivacità del sorridente suo spirito latino: « Lei mi ha dato una lezione di storia » — osservò in tono scherzoso. Singolari parole in bocca di chi dà e darà non poco a fare agli storici futuri.

Riproduzione da «Il Piccolo».
V. pag. 55.